

## XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

<i>Ger 25,1-13</i>	<i>“Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie”</i>
<i>Sal 136</i>	<i>“Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia”</i>
<i>Rm 11,25-32</i>	<i>“I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili”</i>
<i>Mt 10,5b-15</i>	<i>“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”</i>

Il motivo conduttore della liturgia odierna consiste nell'affermazione del primato della divina misericordia sulle molteplici chiusure del cuore umano alla grazia. Le tre letture considerano come un fatto oggettivo, e per certi versi inevitabile, l'esercizio erroneo della libertà del volere. Dio, infatti, ha voluto stabilire un'alleanza dal carattere libero, tale che l'adesione di ciascuno sia radicalmente incondizionata. Questo carattere di libertà è l'aspetto più nobile del disegno di salvezza, ma anche il suo aspetto più drammatico. La prima lettura sottolinea la divina sollecitudine verso il popolo eletto, mediante il riferimento alla lunga catena di profeti (cfr. Ger 25,4). L'atteggiamento del popolo, nell'atto di respingere il loro messaggio, è presentato inequivocabilmente come il risultato di un libero schieramento (cfr. Ger 25,3c-4.7a). Analogamente, anche l'epistola allude all'ostinazione di una parte d'Israele (cfr. Rm 11,25). E il brano evangelico prevede che non tutti coloro che sono raggiunti dal *kerygma* cristiano, si rivelino necessariamente disponibili ad aderirvi (cfr. Mt 10,14). Le letture odierne aggiungono, tuttavia, diversi particolari al quadro di massima appena descritto. Cercheremo di prenderne coscienza, nell'analisi dei versetti chiave.

La profezia di Geremia, come del resto tutta la profezia veterotestamentaria, è strettamente legata al tempo e alle circostanze del suo pronunciamento. Si riscontrano, pertanto, due livelli di lettura, quello storico e quello spirituale. L'oracolo riportato dalla prima lettura odierna, è datato al «quarto anno del regno di Ioiakim» (Ger 25,1), e questo ci riconduce al 605-604 a. C., mentre il ministero di Geremia aveva avuto inizio nell'anno tredicesimo di Giosia (cfr. Ger 1,2), ovvero il 626 a. C. Il profeta è già attivo, dunque, da almeno un ventennio, quando il Signore lo spinge a trasmettere al popolo l'oracolo della prima lettura. Il suo carattere sembra, in primo luogo, quello di un sommario: fino al v. 7, i verbi sono, per lo più, costruiti al passato e descrivono l'atteggiamento del popolo verso la profezia di Geremia, come pure verso gli altri profeti. Un atteggiamento di indifferenza, se non addirittura di ostilità, definita dal testo nei termini dell'idolatria (cfr. Ger 25,6). La seconda parte dell'oracolo (vv. 8-13) è, invece, proiettata verso il futuro, costituendo un annuncio di sventura, che ormai sembra senza rimedio. Da un punto di vista

storico, tale sventura coincide con l'esilio babilonese, la cui durata è arrotondata per eccesso alla cifra di settanta anni (Ger 25,11).

Fin qui, il primo livello di interpretazione. Il secondo, è quello spirituale, per il quale occorre riprendere i versetti chiave. Mentre il primo si riferisce alle verità connesse agli eventi dell'epoca, il secondo abbraccia le verità perenni. Un versetto chiave, è già quello di apertura: «Questa parola fu rivolta a Geremia per tutto il popolo» (Ger 25,1). La parola di Dio è sempre indirizzata a destinatari precisi: «tutto il popolo». Non è mai "casualmente" udita, come se ciò potesse accadere incidentalmente, ma è sempre il risultato di una elezione. Analogamente, l'atto di annunciarla, è altrettanto determinato da una chiamata personale: «rivolta a Geremia».

Vi è, poi, un certo tenore del discorso che sottolinea la sollecitudine di Dio, il quale non si lascia scoraggiare dall'ostilità e dall'indifferenza dei destinatari: «Il Signore vi ha inviato con assidua premura tutti i suoi servi» (Ger 25,4). Anche il suo profeta, diventa segno visibile della divina sollecitudine: «ho parlato a voi con premura e insistenza» (Ger 25,3). All'indurimento e al non ascolto dell'uomo, Dio risponde moltiplicando l'amore e i segni della sua benevolenza. Contestualmente, Egli non tralascia di offrire richiami e indicazioni precise, perché si abbia la cognizione precisa, e non generica, di ciò che si attende da noi: «Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie; allora potrete abitare nella terra che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri» (Ger 25,5). E in modo ancora più preciso: «Non seguite altri dèi per servirli e adorarli» (Ger 25,6).

La seconda parte dell'oracolo è interamente dedicata all'annuncio di una sventura inevitabile, e ciò, sul piano del significato spirituale, indica l'esistenza di un tempo, o di una fase, oltre cui non è più possibile usufruire della divina misericordia. Precisamente, a livello antropologico, questo confine corrisponde alla conclusione dello stato di pellegrinaggio terreno; con la morte individuale, si esce dal tempo, e per questo non è più possibile convertirsi.

Il brano dell'epistola odierna riprende, nelle linee essenziali, il senso del mistero dell'indurimento di Israele. Paolo passa dalla manifestazione del proprio dispiacere, per il vangelo non accolto, alla descrizione di uno scenario storico, in cui il disegno di Dio ingloba in sé positivamente anche l'indurimento di Israele, come parte integrante della corsa del Vangelo nel mondo: partito da Gerusalemme, l'annuncio di salvezza deve alla fine farvi ritorno, dopo avere visitato tutte le nazioni. Non solo: grazie alla chiusura di Israele, il vangelo rimbalza da una nazione

a un'altra. Il disegno di Dio va letto in tutta la sua estensione: «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti» (Rm 11,25). I pagani, divenuti anch'essi popolo di Dio, potrebbero cadere nell'errore di ritenere di essere stati preferiti da Dio, sostituendo Israele nel piano di salvezza. Ma ciò sarebbe pura presunzione. Il disegno di Dio possiede un respiro molto più ampio: la chiusura di Israele ha un tempo stabilito, appunto «fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti» (*ib.*). Alla fine, l'antico popolo dell'alleanza riacquisterà la propria identità di primogenito. Infatti, «quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri» (Rm 11,28). Inoltre, «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,29). Così, la disubbidienza di Israele ha permesso l'ubbidienza dei pagani: «Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia» (Rm 11,30-31). Non si tratta di un gioco di parole. La storia dimostra che le cose stanno proprio così: i popoli non circumcisi erano disobbedienti a Dio e ignari di Lui, quando Israele conosceva la legge mosaica; ma adesso le parti si sono stranamente invertite: nel momento in cui la divina rivelazione giunge al suo culmine in Cristo, i pagani gli hanno ubbidito, mentre Israele è diventato disobbediente. Nessuna delle due disobbedienze, nelle mente di Dio, era però senza scopo. L'antica disobbedienza dei pagani non ha fatto altro che rendere Israele sempre più consapevole della sua elezione, mentre la disubbidienza attuale di Israele ha aperto le porte del regno di Dio ai pagani. Da ogni disubbidienza, Dio ha ricavato un bene, insieme a una particolare manifestazione della propria gloria. In modo specifico, ha fatto risaltare la sua misericordia e il suo amore gratuito, rinchiudendo nella disubbidienza Ebrei e Gentili: «Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!» (Rm 11,32). Se tutti sono disubbidienti, ne consegue allora che tutti ne sono indegni. Il dono della salvezza, offerto da Dio in Gesù Cristo, non è quindi stato meritato da alcuno, ma è uscito interamente dalla sua divina misericordia. Dinanzi alla gratuità del suo amore, nessuno può avanzare alcun vanto: né gli Israeliti possono attribuire alla propria elezione la salvezza del mondo, che invece si salva per la loro incorrispondenza ad essa; né i pagani, una volta entrati nell'Alleanza, possono gloriarsi della loro nuova condizione, pensando di

essere loro i veri eletti, in seguito all'apostasia di Israele. Entrambi, Ebrei e Gentili, sono quello che sono *per grazia e in virtù della divina misericordia, tutti disubbidienti, ma tutti nella possibilità di essere perdonati*. Il perdono di Dio, infatti, unisce circoncisi e non circoncisi in un nuovo popolo, che può essere definito come il nuovo Israele.

Infine, vorremmo soffermarci sul v. 29: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!». Qui ci spostiamo dal destino di Israele, al piano della vita cristiana. La chiamata alla santità di ogni singolo battezzato, nella vita della Chiesa, con le sue caratteristiche specifiche, è un dono irrevocabile. Non accade mai che Dio tolga a qualcuno un suo dono. Avviene, semmai, che il dono di Dio non venga sviluppato da chi lo ha ricevuto; ma esso, almeno in forma embrionale, rimane lì. Di conseguenza, può fiorire in tutta la sua bellezza e utilità nello stesso momento in cui il battezzato lo prenderà sul serio in forza della fede.

Il testo evangelico odierno riporta un discorso di Gesù, pronunciato in concomitanza con l'invio dei Dodici in missione. Va notato che il mandato dei Dodici, si colloca in un momento successivo a quello della costituzione del gruppo apostolico. C'è, quindi, una dilazione di tempo tra la nascita dei Dodici, come gruppo portante della comunità cristiana, e il loro invio. Cristo si preoccupa, insomma, di formare con attenzione i Dodici, prima di affidare loro il ministero. L'evangelista Luca presenterà con maggiori dettagli questa preparazione dei Dodici, precisando perfino i contenuti degli insegnamenti di Gesù destinati a prepararli al non facile compito connesso al ministero apostolico.<sup>1</sup> Questa divina pedagogia si replica nella vita di tutti i discepoli, che vengono preparati accuratamente dallo Spirito di Dio ad affrontare le loro missioni, le prove che li attendono, le svolte che il divino volere richiederà alla loro vita. Cristo non mette mai la persona dinanzi a combattimenti impari, o a missioni superiori alle proprie possibilità. Potrebbe verificarsi, semmai, che la pedagogia di Cristo non sia accolta dalla docilità della persona, e perciò venga in parte vanificata dalla disubbidienza e dall'incostanza. In questo caso, si potrebbe arrivare impreparati ai momenti cruciali della nostra vita, ai quali il Signore voleva prepararci.

Analizziamo il brano evangelico, tenendo contemporaneamente presenti anche i paralleli degli altri sinottici, avendo Marco come base. Il testo di Marco, sottolinea che Gesù li invia a due a due: «Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due» (Mc 6, 7). Matteo tace questo particolare, che tuttavia è meritevole di attenzione. L'annuncio del vangelo ha

---

<sup>1</sup> A differenza dell'evangelista Matteo, Luca colloca il discorso delle Beatitudini dopo la costituzione del gruppo dei Dodici. In tal modo, viene sottolineata la necessità della formazione, che inizia subito dopo la scelta dei Dodici (cfr. Lc 6,12-16. 20ss). Il discorso delle Beatitudini è, infatti, indirizzato ai discepoli, che solo più avanti saranno mandati a evangelizzare con autorità carismatica (cfr. Lc 9,1-2).

bisogno di essere confermato, prima ancora che dai miracoli e dai segni, da una essenziale capacità di comunione. I Dodici vanno a due a due, perché hanno bisogno di sperimentare una vita comunitaria e fraterna, hanno bisogno di essere innanzitutto una piccola comunità, dalla quale la Parola del vangelo può essere testimoniata in modo credibile. Laddove l'amore è contraddetto dallo stile di vita, il vangelo non sarà mai creduto; anche in presenza di miracoli e di segni, là dove manca l'amore, certamente non c'è Dio. Un altro particolare da notare è il carattere spazio-temporale dell'invio: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6). L'opera dell'evangelizzazione presuppone sempre un contesto territoriale preciso e precisi destinatari. Il *kerygma* non è mai un fenomeno occasionale, ma risulta da una divina duplice chiamata: la vocazione all'annuncio si incontra con la vocazione all'ascolto. Infatti, come si vede dal racconto degli Atti, è lo Spirito che decide chi deve annunciare e chi deve ascoltare, quando e dove.

L'evangelista Marco aggiunge: «e dava loro potere sugli spiriti impuri» (Mc 6,7). Anche Matteo presenta la trasmissione del potere carismatico ai Dodici (cfr. Mt 10,1). Questa osservazione è collocata successivamente al fatto che essi sono mandati a due a due. L'esperienza carismatica conferma la Parola del vangelo, ma prima di tutto c'è l'amore, come già si è detto. Inoltre, il fatto che il potere carismatico sugli spiriti immondi sia citato successivamente, esprime anche un'altra verità: la potestà delle tenebre non può mai prevalere contro la Chiesa, ma lo può sul singolo uomo, che Satana conduce strategicamente verso l'isolamento. Prima c'è la comunione ecclesiale, e dopo la vittoria sul potere delle tenebre. È la Chiesa che vince il potere delle tenebre.

Questo medesimo versetto esprime anche un altro dato costante del discepolato: l'annuncio del vangelo non è mai una iniziativa personale: il vangelo si annuncia perché si è mandati da Cristo mediante il ministero della Chiesa. L'essere mandati "a due a due", ancora una volta, pone l'accento sul primato del "noi" della Chiesa, nei confronti del singolo, che potrebbe anche progettare molte iniziative belle, ma che romperebbero la comunione, se non fossero portate avanti nel contesto dell'ubbidienza e della ecclesialità.

L'invio missionario, secondo i Vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La "povertà" che si richiede al missionario cristiano, è sinonimo di "libertà" da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento».

Mc 6,8: «E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche».

Lc 9,3: «Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche».

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo, per via di due significative aggiunte: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» e «chi lavora ha diritto al suo nutrimento».

All'idea base, secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è, infatti, proprio il suo distacco dalle ricchezze. L'espressione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date», sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà, che è *l'aspettativa del ritorno*. L'azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L'evangelizzazione può non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di risultati, di iniziative riuscite, o in termini stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo, subentra l'inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù secondo Matteo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). L'esortazione «gratuitamente date», implica

senza dubbio questa caratteristica principesca da figlio di Dio, di servire la causa dell'uomo senza avere verso l'uomo un atteggiamento servile, ossia *la capacità di agire sempre secondo coscienza, procedendo diritto dinanzi a sé, e trattando come due vili impostori sia la lode che il biasimo.*

A ciò bisogna aggiungere i detti di Gesù sulle esigenze di distacco connesse al discepolato. La povertà del missionario va, infatti, inquadrata nella povertà più generale richiesta a chi si incammina per le vie del discepolato. Un grave impedimento e una mancanza di libertà che frena il cammino della perfezione cristiana, è l'attaccamento disordinato agli affetti umani e familiari. Il testo di Lc 9,57-62 affronta questa problematica, che Gesù considera come una disposizione preliminare capace di far fallire la chiamata cristiana alla santità. Per questo, a due discepoli da poco chiamati, che gli chiedono un permesso umanamente legittimo, di andare a seppellire il padre defunto e di salutare i familiari, Gesù dà una risposta negativa e drastica. Cristo ha il primato sugli affetti familiari e la sua chiamata non ammette ritardi, neppure in situazioni umane che possono sembrare urgenti: «tu invece va' e annuncia il regno di Dio» (Lc 9,60).

«E diceva loro: "Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì» (Mc 6, 10; cfr. Mt 10,11). Anche questo versetto ha bisogno di essere integrato nel quadro sinottico per essere meglio compreso. I sinottici a questa espressione aggiungono anche un altro invito: «In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti» (Mt 10,11). L'indicazione di "qualche persona degna" non ha affatto un valore discriminatorio. Sarebbe un pregiudizio errato. Alcuni, vittime di questo pregiudizio, diranno: "Come mai il Signore, che mangiava coi pubblicani e i peccatori, sembra voler dire ai discepoli di fare una scelta preliminare nell'esercizio del loro ministero, quando invece tutti gli uomini, specialmente i lontani, hanno bisogno di sentire la Buona Novella?". La soluzione deve tenere conto dell'intenzione del Gesù terreno, il quale tiene a distinguere, in maniera molto netta, i destinatari della evangelizzazione, che sono tutti gli esseri umani, nessuno escluso, dai collaboratori degli apostoli nella evangelizzazione. Il missionario, da un lato, deve annunciare a tutti la Parola di Dio, ma dall'altro, deve stare bene attento alle persone di cui si circonda e dalle quali si lascia collaborare. Nel caso specifico dell'invio dei Dodici, l'esortazione del Maestro è quella di dimorare come ospiti presso persone affidabili, che abbiano accolto con sincerità la Parola, e non presso famiglie magari ospitali, ma prive della motivazione profonda dell'accoglienza dei messaggeri del Signore. L'espressione: "qualche persona degna", o anche "casa degna" (cfr. Mt 10,13), nel Vangelo ha un solo significato: *degno è colui che viene giustificato mediante la fede.* Per la teologia cristiana non esistono persone "degne" in virtù di meriti personali, indipendenti dall'attività

giustificante di Dio. “Degno” è, dunque, colui che ha accolto la Parola di Dio non come parola di uomini, ed è stato, di conseguenza, giustificato.

In Mt 10,12-13 viene ripreso più esplicitamente il concetto di casa “degnà”: «Entrando nella casa rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi». A questo punto, a nessuno può sfuggire il vero significato del concetto evangelico di “essere degni”. In questa prospettiva, risulta “degnà” quella casa che non si chiude al saluto di pace degli apostoli; ossia: è degna di appartenere a Cristo quella famiglia che *sceglie liberamente di rimanere aperta all’esperienza della riconciliazione con Dio*. Non esiste, quindi, alcuna dignità aprioristica. Non esistono persone “degne” di ricevere il Vangelo, e altre no; esistono solo persone che “diventano degne”, perché hanno accolto nella loro vita la grazia del Risorto. Esistono allora solo uomini e donne privi della grazia di Dio, i quali, se accolgono la Parola del Vangelo, diventano degni della vita eterna, splendidi e gloriosi della stessa gloria di Dio. In fondo, è l’idea espressa da Paolo e Barnaba, per giustificare la loro missione ai pagani: Israele, chiudendosi alla Parola di Cristo si è *giudicato indegno* della vita eterna (cfr. At 13,46). Chi accoglie la Parola del Vangelo, qualunque sia la sua condizione concreta, e da qualunque disastro esistenziale si voglia partire, “diventa degno” della vita eterna, per il fatto stesso di avere creduto a Dio che si rivela. Il resto non conta nulla, né il passato né il presente possono più avere alcun valore: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). Alla luce di questa ricchezza straordinaria, che viene riversata nella vita di coloro che hanno creduto alla Parola di Dio, si può comprendere la severità e la presa di distanza che Cristo suggerisce ai suoi discepoli, nei confronti di quelli che decidono di non fidarsi del loro annuncio: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città» (Mt 10,14-15).

La menzione del giorno del giudizio ci fa comprendere come il gesto severo di scuotere la polvere dai propri piedi, non sia un atteggiamento gratuito, né il frutto di una reazione impulsiva degli apostoli. Gesù, una volta aveva rimproverato duramente l’impulso di Giacomo e Giovanni, che volevano chiedere il fuoco dal cielo, per punire i samaritani che non li avevano accolti (cfr. Lc 9,51-56). Occorre quindi comprendere in profondità quale sia, nel giudizio di Dio, l’entità della

responsabilità umana nell'atto di rifiutare liberamente la gratuita offerta del perdono di Dio e della divinizzazione della nostra umanità.

Per prima cosa è necessario, a scanso di equivoci, prendere coscienza del fatto che Dio non ha creato nulla per la morte e per la rovina, ma ha creato tutto per la vita (cfr. Sap 1,14). Dio non gode per la rovina dei viventi (cfr. Ez 18,23). La morte è, dunque, estranea al più genuino disegno di Dio sulla creazione. Dall'altro lato, l'uomo è incapace di salvare se stesso, in forza delle risorse della sua natura. Se così non fosse, non si capirebbero affatto né l'Incarnazione né la morte di Croce. Se l'uomo potesse, con le sue sole forze, giungere alla vita eterna, la Passione di Cristo sarebbe il più assurdo e incomprensibile degli eventi. Se, come appare chiaro dalla rivelazione neotestamentaria, le risorse della natura umana sono insufficienti al raggiungimento della beatitudine, allora la beatitudine *si può solo ricevere come un dono* e mai come una remunerazione proporzionata al merito umano. La beatitudine dell'eternità è, tuttavia, una remunerazione proporzionata, *ma ai meriti di Cristo*, non ai meriti dell'uomo storico. Ciò significa che fuori dall'accoglienza dei meriti di Cristo nella propria vita non ci può essere salvezza: Cristo non è geloso delle sue ricchezze (cfr. Fil 2,6), e non ha difficoltà a trasferire nel battezzato i suoi meriti personali, *semmai è il battezzato che ha difficoltà a sentirsi amato da Dio per i meriti di un Altro e non per i propri*. Soltanto chi riceve la grazia di un cuore fanciullo, può sentirsi felice di essere amato da Dio *perché figlio* e non perché bravo-in-qualcosa. I bambini sono contenti di essere amati, senza cercare di dare ai genitori un'immagine di grandezza. È nell'adolescenza che le cose cambiano, quando comincia a subentrare la logica dell'adulto, il quale vuole guadagnarsi tutto con la propria forza, per non essere costretto all'umiliazione del "grazie"; da quel momento, l'adolescente, e successivamente in modo più sofisticato l'adulto, cercherà di "guadagnarsi" tutto con la propria bravura personale, perfino l'amore degli altri. Ma in questo caso, ciò a cui si mira non è più amore, ma è ammirazione, è brama di innalzarsi nella stima. Così, quando l'uomo cerca la salvezza imboccando la via dell'essere bravo-in-qualcosa, incappa inevitabilmente in quella sottile idolatria del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). È a motivo di questa idolatria che Gesù rivolge parole di durissimo rimprovero ai "giusti", mentre non attacca mai i peccatori che sanno di essere tali. Per loro, Cristo ha solo parole di comprensione.

Data l'impossibilità dell'uomo di salvare se stesso, Dio gli offre la salvezza in Cristo, alla condizione, però, di non poterla attribuire all'umana bravura. Proprio qui cade spezzato il nostro orgoglio. Oppure, se non si spezza, ci porta lontano dalla sorgente della Grazia e ci illude con parziali e false salvezze terrestri. Per questo, l'unico peccato che non può essere perdonato è il rifiuto della salvezza immeritata, alla quale si preferisce una salvezza parziale, ma della quale si può

dire “è merito mio”. Questo peccato è definito dai Sinottici come un peccato contro lo Spirito (cfr. Mc 3,28-30), e non può essere perdonato, non perché è troppo grave, ma semplicemente perché l’uomo, bisognoso di perdono, scappa nella direzione opposta a quella in cui lo attende Colui che vuole perdonarlo.

All’uomo vengono dati tutti gli aiuti necessari della grazia, perché non giunga al peccato contro lo Spirito. Proprio questa è la primissima esperienza dell’umanità descritta dalla Genesi: dopo il peccato originale, Dio rivolge delle domande sia ad Adamo che a Caino, per portarli alla coscienza di sé. Questo processo di illuminazione, ogni uomo storico lo sente dentro di sé come una sorta di dialogo con la propria coscienza; il non credente pensa di dialogare con se stesso, ma il cristiano sa che quella voce, che lo mette dinanzi alle sue responsabilità, è la Verità stessa, la quale lo invita a uscire dall’ombra e dall’ambiguità. Il vero peccato di Adamo, ossia il suo peccato contro lo Spirito, che Dio non ha potuto perdonare, non è stato il peccato originale, *ma la sua fuga da Dio*, con la quale gli ha impedito di redimerlo col suo perdono immediato, dando luogo, per sé e per i suoi discendenti, a lunghi secoli di sofferenze. Il peccato originale sarebbe stato perdonato, e il potere di Satana sarebbe crollato su se stesso, se i progenitori, invece di accusarsi a vicenda, si fossero accusati davanti a Dio, confessando il loro peccato. La redenzione sarebbe allora avvenuta senza sangue e senza croce.

A questo punto possiamo comprendere perché il Signore, parlando ai discepoli missionari, dice di scuotere la polvere dai loro piedi in quei luoghi, dove non venissero accolti. Nell’economia neotestamentaria, l’antica fuga di Adamo da Dio, rivive nel rifiuto del Vangelo. Tutti coloro che non accolgono nella loro vita quelli che portano nel mondo la testimonianza di Gesù, impediscono a Dio di sottrarli al potere del principe di questo mondo. E poiché il Vangelo è l’ultima possibilità data all’uomo prima del giudizio finale, ne consegue che l’unica cosa da fare, per il missionario, è quella di procedere oltre e portare la Parola là dove è attesa e sospirata. La menzione del giudizio finale e delle città di Sòdoma e Gomorra in Mt 10,15 ci dà la proporzione di ciò che, dinanzi agli occhi di Dio è il rifiuto della parola del Vangelo: le città interamente corrotte di Sòdoma e Gomorra saranno trattate meno duramente delle città popolate da bravi cittadini, che però avranno respinto il passaggio di Cristo tra le loro contrade. Infatti, qualunque delitto si possa commettere contro un uomo non è mai così grave come il disprezzo verso l’amore di Dio. Qualunque crimine contro l’umanità, può sempre sperare da Dio perdono e rifugio, ma l’atto di chi caccia via Dio dalla propria vita, toglie anche questa speranza.

Un’altra espressione analoga di grande forza che ricorre nei sinottici è questa: «Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero,

andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro» (Mc 6, 11; cfr. Mt 10,14). Rifiutare l'Apostolo è lo stesso che rifiutare il passaggio di Cristo. Scuotere la polvere dai piedi significa che l'ultima possibilità per essere salvi è già stata offerta, che ogni possibile comunicazione si è spezzata, tra coloro che annunciano e coloro che ricevono l'annuncio. Il passaggio degli Apostoli è sempre il passaggio di Cristo, in essi bisogna cogliere l'ultima offerta di salvezza, che viene concessa all'uomo. Con questa espressione, Cristo vuole avvertire i discepoli che il Regno di Dio patisce violenza e che l'evangelizzazione nel mondo incontra ostacoli e barriere. I discepoli si muovono all'interno di ambiti ostili; essi sono come guaritori feriti: mentre passano e guariscono, ricevono, a loro volta, nuove ferite. Ma la guarigione esce dalle loro piaghe aperte: nella loro debolezza lo Spirito Santo agisce con particolare forza. Cristo promette ai discepoli che nei momenti di crisi lo Spirito agirà con particolare potenza, e la sua luce si farà particolarmente forte. Infatti, nei momenti in cui essi sono maggiormente feriti, lo Spirito compie il miracolo della guarigione e della liberazione, che si realizza al loro passaggio (cfr. Mt 10,8).